

## Il filo di Alcina (e Baldus)

### Santarcangelo: entusiasmano le pièces delle Albe

MARIA GRAZIA GREGORI

**SANTARCANGELO** Riuscire a crearsi un'identità e, soprattutto, riuscire a conservarla pur mettendosi sempre in discussione, è una bella sfida. Il Festival di Santarcangelo, nei suoi trent'anni di vita, c'è riuscito e, con un bilancio all'osso (il finanziamento ministeriale per quest'edizione è di 120 milioni), ha saputo costruire una densa settimana di proposte talvolta seducenti, talvolta provocatorie ma sempre «vive». Tanto da ipotizzare, sia pure a grandi linee - lo raccontano i due direttori Silvio Castiglioni e Massimo Marino -, la manifestazione del 2001: un variegato panorama con i Magazzini, Raffaello Sanzio, Valdoca e un progetto «Zampànò» dedicato - come dice il titolo - all'immaginario felliniano.

Sempre alla ricerca di un filo rosso che rispecchi l'identità dei gruppi presenti a Santarcangelo 2000, l'ultima parte del Festival ha avuto fra i suoi protagonisti le Albe di Ravenna con due spettacoli: *L'isola di Alcina*, ispirato all'*Orlando* dell'Ariosto e il *Baldus*, romanzo trasgressivo e di formazione di Teofilo-Folengo, due facce opposte di una stessa medaglia. A unificarli c'è non solo la profonda regia di

Marco Martinelli, ma la scelta di un teatro capace di lavorare sulle strutture verbali ed emotive, dentro quella linea d'ombra che divide la realtà dall'invenzione, la follia dalla saggezza, l'energia dalla quiete. *L'isola di Alcina* nasce dall'Ariosto, ma in ultima analisi è solo una suggestione del passato che si rovescia in una realtà estrema di oggi. Se la fascinosa maga, una volta stancatasi dei cavalieri amati li trasformava in animali, questa Alcina, al contrario, è un inquietante personaggio dell'assoluta e misteriosa campagna romagnola. Potrebbe essere un fantasma, ma il monologo, sottolineato dal suono lancinante del corno, che la straordinaria Ermanna Montanari recita per noi sulle parole di un grande poeta dialettale come Nevio Spadoni, la riportano a un oggi di disadattamento e di follia. A fare da collante fra la figura mitica ariostesca e l'Alcina di oggi, i cani del canile paterno da accudire, uno straniero amato di nascosto, una sorella chiamata Principessa distrutta dalla follia. Storia di inquietante emarginazione, *L'isola di Alcina* è uno spettacolo che si imprime nella memoria, che affascina, che cattura.

Se l'assolo della Montanari è rigidamente e perfettamente co-

struito il *Baldus*, interpretato con forte vitalità da giovanissimi attori ravennati che Martinelli si è cresciuto in casa, prima incursione delle Albe nel poema licenzioso del Folengo, è, in realtà, pur nella sua evidente incompiutezza, una vera e propria battaglia di corpi, di energie, di provocazioni, di voglia di condividere qualcosa con qualcuno fosse solo un sorso di buon vino, una salsiccia, un cetriolo in salamoia. Pensato come la storia interna a una banda di giovani teppisti di paese, affascinati dalla vitalità becera, dal mondo della droga, unici antidoti per sfuggire alla noia imperversante e raggelante. Sarà interessante vederne l'approdo definitivo dopo questo «assaggio» a Villa Torlonia di San Mauro Pascoli.

Ancora la violenza, questa volta quella della guerra, intesse lo stupendo *La battaglia di Stalingrado*, firmato dal georgiano Rézo Gabriadzé (anche sceneggiatore al cinema), un grande «veterano» del teatro nero fatto di piccoli oggetti mossi a vista da manipolatori. Un'epopea straziante che mescola i grandi eventi della storia ai fatti minimi di gente comune, il sangue e la morte alla piccola elegia degli amori perduti, dei raccolti andati a male. Epico ed emozionante.